

Condizione migratoria e percorsi di cittadinanza:

l'esperienza delle prime e seconde generazioni

di Paola D'Ignazi¹

Cittadinanza e formazione

Il concetto di cittadinanza, nella sua definizione generica, sta ad indicare *un vincolo di appartenenza* a una città, ad uno stato e ad una comunità da parte di un individuo detto cittadino, che sia nativo o naturalizzato; in ambito giuridico fa riferimento a quell'insieme di diritti e doveri di chi appartiene a una specifica comunità.

Di tale *vincolo di appartenenza* non evidenzieremo i caratteri giuridici, bensì le percezioni soggettive, gli aspetti che hanno a che fare con l'insorgenza e il consolidamento di un *sentimento di appartenenza* in soggetti immigrati di prima e seconda generazione. Infatti i percorsi di cittadinanza influenzano la percezione di Sé, il processo di ridefinizione identitaria, l'identificazione nella/e cultura/e di riferimento (quella di appartenenza e di accoglienza). Si tratta di un percorso difficile i cui esiti non sono prevedibili, perché strettamente connessi alle caratteristiche personali e alle esperienze di ciascun soggetto.

La dimensione pedagogica, educativa, riguarda la formazione dell'uomo nel suo complesso e non solo l'acquisizione di competenze specifiche che si apprendono nel percorso scolastico. La *Pedagogia interculturale* - che non è "una" pedagogia, quanto piuttosto un modo di intendere l'educazione - è sostanzialmente una pedagogia dell'uguaglianza², che si basa sugli stessi principi difesi da Don Lorenzo Milani, l'idea di una scuola aperta ed inclusiva capace di parlare a chi è più emarginato, contrastando forme dirette e indirette di discriminazione. Benché la nostra società sia oggi mutata profondamente rispetto a quegli anni, tali principi vanno ancora sostenuti, affinché tutti i soggetti educativi abbiano gli strumenti per poter fruire di pari opportunità di inserimento scolastico e sociale. Per i ragazzi immigrati, la cui "diversità" culturale non dovrebbe mai tradursi in disuguaglianza, si ripropone lo stesso problema del riconoscimento di diritti.

La *pedagogia interculturale* e l'*educazione interculturale* perseguono questi intenti cercando di dare risposta a due differenti istanze: da un lato, l'inserimento e l'integrazione di soggetti educativi provenienti da altre culture; dall'altro, l'educazione di tutti i soggetti educativi, autoctoni e stranieri, alla conoscenza reciproca, alla collaborazione nel rispetto e valorizzazione della *diversità*.

L'intento della pedagogia interculturale è, dunque, quello di educare al confronto, all'ascolto e al dialogo, ad una nuova *forma mentis* che ci appare come unica via praticabile per ricercare dei valori condivisi e consentire di *costruire e custodire la casa comune*.

Le esperienze-chiave della condizione migratoria

La cittadinanza

Quella migratoria è una condizione di grande fragilità caratterizzata da esperienze che segnano profondamente la persona.

Il primo problema è la "regolarizzazione" sul piano giuridico della presenza nel paese di arrivo e successivamente l'acquisizione della cittadinanza, che stabilisce il rapporto tra l'individuo e lo Stato con il riconoscimento di un insieme di diritti civili e politici.

In breve ricorderemo che la cittadinanza italiana si acquista *iure sanguinis*, per discendenza, cioè se si nasce o si è adottati da cittadini italiani. Diversamente, lo *ius soli* (diritto del suolo) rende possibile il conseguimento e della cittadinanza come conseguenza del fatto giuridico di essere nati sul territorio di un dato Paese. Se quasi tutti i paesi del continente americano applicano lo *ius soli* in modo

¹ Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

² Nel 2017, il MIUR ha riconosciuto piena cittadinanza in campo educativo a Don Milani e ai suoi principi che si sintetizzano sostanzialmente nell'idea di "*insegnare a tutti*".

automatico e senza condizioni, alcuni paesi europei concedono la cittadinanza *ius soli* ponendo specifiche condizioni. Lo *ius culturae*, oggetto di un disegno di legge e sostenuto in campo pedagogico, consiste nell'acquisizione della cittadinanza italiana a seguito di un percorso formativo, in cui il beneficiario è il minore straniero - nato in Italia o che vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età - che acquista di diritto la cittadinanza qualora abbia frequentato regolarmente un percorso formativo per almeno cinque anni nel territorio nazionale.

Lo sradicamento e lo shock culturale

Gli effetti dello sradicamento e del conseguente spaesamento dovuti all'esperienza migratoria, possono condizionare fortemente il percorso di inserimento e la possibilità di integrazione.

Si pensi, ad esempio, ai profughi che, obbligati all'esodo da condizioni di estremo pericolo, portano con sé la memoria dei traumi subiti e il doloroso sentimento di una patria "negata" con la consapevolezza che forse non vi faranno mai più ritorno. Colpisce il fatto che alcuni ragazzi profughi, quando si chiede loro di raccontare la propria storia, iniziano dalla guerra. La "storia da raccontare", la loro storia personale sembra iniziare con l'evento-ricordo tragico della guerra³.

In ogni esperienza migratoria è comunque ineliminabile lo spaesamento - che investe la sfera cognitiva, affettiva, emotiva e relazionale - dovuto alla perdita di riferimenti, poiché la migrazione comporta sempre la separazione e il dolore per la separazione. Questa è vissuta come perdita di contatto con la famiglia allargata, con gli amici e con il gruppo etnico, come perdita della lingua madre, il cui uso è relegato alle pareti domestiche, come perdita delle proprie abitudini di vita, della vista del paesaggio e della posizione sociale nella comunità di provenienza.

Si tratta di un disagio profondo che viene sperimentato soprattutto nella fase di *transizione* che va poi ad incidere sull'atteggiamento del soggetto nei confronti della cultura d'adozione, sulle modalità e sugli esiti del processo di inserimento delle nuove generazioni.

La portata del trauma migratorio è spesso trascurata e sottovalutata, o addirittura misconosciuta.

In particolar modo, se le culture di nascita e di adozione sono molto diverse, ciò può portare ad un conflitto sul piano psicologico che determina quello che definiamo *shock culturale*. Questo è da intendere come una perdita dei segnali di riferimento familiari ed esistenziali, là dove i nuovi stimoli culturali e le nuove esperienze hanno poco o nessun significato. Tale condizione determina una vasta gamma di problematiche psico-fisiche anche gravi, che possono compromettere lo stato di salute del soggetto, ostacolare le relazioni e l'apprendimento, non solo dei ragazzi in ambito scolastico, ma anche nel caso degli adulti che hanno la necessità, per potersi inserire nel nuovo contesto di vita, di apprendere cose nuove.

Lo *shock culturale* ha grosse affinità con le ansie vissute nell'affrontare i grandi cambiamenti della vita, le esperienze di *transizione* - come ad esempio un lutto, un divorzio o un qualunque altro evento che comporti una svolta esistenziale - che richiedono l'adozione di un nuovo stile di vita, una ridefinizione del sistema valoriale, un cambiamento nell'orizzonte delle relazioni sociali e affettive. Lo *shock culturale* può essere definito come shock da transizione che potenzia enormemente l'effetto di estraniamento e disorientamento, poiché ci si colloca in un contesto alieno, totalmente estraneo.

Anche quando il viaggio migratorio avviene per scelta e alimenta molte aspettative, accade che all'entusiasmo del primo impatto subentra la delusione dovuta alle difficoltà oggettive (problemi lavorativi e abitativi, estraneità della lingua, mancanza di una rete di sostegno familiare) con le quali il cittadino straniero deve confrontarsi. Di fronte a tali difficoltà alcuni soggetti manifestano sintomi depressivi, ansietà e disturbi psicosomatici di vario genere. Donne adulte immigrate di prima generazione raccontano di aver sofferto di inappetenza, di insonnia o del problema opposto, sonno eccessivo (che è una via di fuga, un ritiro dalla vita quotidiana) di astenia, di problemi gastrici, ma anche difficoltà di concentrazione, un senso di impotenza, angoscia e paure con conseguente tendenza all'isolamento. Lo stato di ansia può compromettere seriamente anche la comunicazione, creando barriere di isolamento e motivi di incomprensione; il soggetto neo-immigrato, difatti, può attaccarsi al "vecchio" per insicurezza e, a causa del disorientamento, non sperimentare le nuove forme e i nuovi

³ D'Ignazi P., *Ragazzi immigrati. L'esperienza scolastica degli adolescenti attraverso l'intervista biografica*, FrancoAngeli, Milano 2008.

stili di comunicazione⁴. Talvolta questa situazione di crisi, così come emerge da alcune testimonianze, determina un ritorno e un attaccamento alla tradizione della cultura di provenienza con un radicalismo che non era presente nella fase pre-migratoria⁵, probabilmente dovuta alla difficoltà di assimilare il “nuovo” e dalla capacità personale di tollerare frustrazioni e avversità.

Gli adolescenti intervistati⁶, raccontano di aver vissuto uno stato di sovraccarico emotivo, che in alcuni casi si è tradotto in sintomi fisici, vere e proprie malattie, un'eccessiva preoccupazione per la salute e per la pulizia, un forte sentimento di abbandono e irritabilità.

Semira (Marocco) che frequenta il quarto anno dell'Istituto Professionale, è arrivata in Italia all'età di 11 anni. Sebbene sia emigrata con sua madre e sua sorella per raggiungere il padre, racconta di avere provato sentimenti di tristezza e di spaesamento, di nostalgia per il suo paese e per gli amici che aveva lasciato, ma di non averne mai parlato con nessuno, poiché lo riteneva un percorso di sofferenza obbligato. Questo suo disagio si è proiettato anche sul cibo, che la ragazza percepiva “diverso”, sebbene sua madre seguisse la stessa procedura e utilizzasse gli stessi ingredienti della cucina marocchina.

Afferma *K-One (Thailandia)*:

«Quando sono arrivato per sei mesi sono stato chiuso in camera senza uscire. Andavo a scuola e poi entravo in casa e mi chiudevo dentro, è stato così per sei mesi. Ero triste, mi sentivo brutto, solo, senza amici, non avevo nessuno qui che mi conosceva bene, per questo non uscivo di casa. Disegnavo, perché ero bravo in disegno».

Mercy (Nigeria), emigrata con la madre e le sorelle, trova nella lettura e nella scrittura “un modo per isolarsi, per ‘staccarsi dal mondo e rilassarsi”, affermando che i libri sono stati i suoi unici amici.

José (Ecuador) racconta che nei primi giorni dopo l'arrivo è caduto rovinosamente dalla bicicletta ed è stato portato al pronto soccorso. Durante il primo anno di soggiorno si è ammalato più volte, afferma: “*a causa del clima*”. La difficile situazione di adattamento alla nuova realtà di vita, lo ha portato per mesi all'isolamento, a rifugiarsi in casa dopo la scuola. Parlando di quel suo stato d'animo, dice che non era dovuto al comportamento delle persone incontrate, ma al suo modo di sentire e di vivere l'esperienza di un grande cambiamento.

La multiappartenenza

Come si è già accennato, l'acquisizione della cittadinanza non risolve il problema della scissione sul piano identitario. Afferma A. Sayad: “*deux moitiés de nationalité ne font pas une nationalité*”⁷.

Il profilo identitario dei soggetti immigrati, che si colloca tra due sistemi valoriali di riferimento a volte molto lontani e talvolta contrastanti, non può realizzarsi sulla base di un modello, così come avviene nei processi di socializzazione/inculturazione all'interno di una stessa società, ma viene costruito e organizzato attraverso un processo che comporta disagio, costi psicologici talvolta molto alti e in alcuni casi gravi fratture intergenerazionali. Ogni soggetto vive in modo personale l'impatto con la società d'accoglienza e per ognuno si opera una fusione di elementi che appartengono alla cultura d'origine e a quella del paese di immigrazione, in una sintesi del tutto originale le cui modalità ed esiti non sono prevedibili.

Transito tra due culture e crisi dei modelli di riferimento

Amal (Marocco), che svolge attività di mediatrice linguistico-culturale per alcune istituzioni pubbliche ed è maestra di danza, mostra attraverso le sue parole una equilibrata integrazione delle diverse culture di riferimento.

Amal racconta:

⁴ D'Ignazi P., *Educazione e comunicazione interculturale*, Carocci, Roma 2005.

⁵ D'Ignazi P., Persi R., *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*, Franco Angeli, Milano 2004.

⁶ Dei soggetti intervistati alcuni sono nati in Italia, altri (neo-immigrati) sono arrivati in età pre-scolare o scolare; tutti hanno effettuato un segmento di percorso scolastico obbligatorio di scuola primaria, o secondaria di primo o di secondo grado. Cfr. D'Ignazi P., *Ragazzi immigrati*, cit.

⁷ A. Sayad, sociologo franco-algerino collaboratore di Bourdieu, si è occupato dei molteplici aspetti del fenomeno migratorio nella sua doppia componente di emigrazione e immigrazione. Cfr. Sayad A., *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, Bruxelles, 1991.

«Io ho lasciato il mio paese giovanissima [...] Certamente ho lasciato lì una parte della mia vita e sono diventata donna lontano dalla mia terra. Le radici le ho portate con me, ma avevo molta confusione. Man mano che accetto di cambiare ritrovo anche dentro di me quello che sono. [...] Tu porti con te la tua cultura e se non capisci come avviene questo “trasloco”, su cosa vai ad appoggiarti, trovi molte difficoltà, diventi un’isola chiusa.»

Il bisogno di mantenere vivo il legame con la terra e cultura d’origine sembra emergere, anche se limitatamente ad alcuni aspetti, nelle donne che come Amal hanno scelto di adottare uno stile di vita occidentale e di modificare e integrare gli schemi valoriali e di comportamento specifici della cultura di provenienza.

L’inserimento lavorativo della donna (o anche la sola prospettiva di tale inserimento) talvolta mette in crisi i modelli di riferimento, le regole di vita e di condotta dettate dalla tradizione, la relazione tra coniugi, tra genitori e figli. Alcune donne non riescono ad accettare la nuova cultura e condizione di vita ed esprimono tale difficoltà con un attaccamento alla cultura d’origine talvolta maggiore rispetto alla fase pre-migratoria. Appare una sorta di meccanismo di difesa messo in atto qualora venga superata la soglia di accettabilità delle nuove esperienze in relazione ai valori di riferimento.

Come racconta Nabila:

«Quando vivevo in Marocco non portavo il velo o meglio non lo ritenevo così importante, ma ora qui in Italia con tutto quello che si vede delle donne sui giornali ho deciso di indossarlo».

Nel momento in cui la donna sceglie un percorso al di fuori degli schemi di comportamento e valori della società di provenienza, ad esempio la maternità senza aver contratto il matrimonio, vi è anche la consapevolezza dell’esclusione dalla comunità d’origine.

Caroline (Kenia), che è laureata e lavora presso un’organizzazione di categoria, afferma:

«Io credo molto nella famiglia tradizionale, allargata, unita. Purtroppo le circostanze della vita mi hanno portato ad essere una ragazza madre e mi dispiace che mio figlio non possa vivere circondato da parenti, nonni zii, dal clan; la mia famiglia d’origine è molto numerosa, ma so bene che la mia situazione non sarebbe accettata».

L’ingresso nel mondo del lavoro delle donne modifica il loro ruolo all’interno della famiglia e incide sulle trasformazioni dei ruoli e sulle dinamiche familiari.

Jenny (Nigeria) sostiene:

«L’autonomia economica è importante per una donna, dall’altra parte può creare problemi. Dal momento che ero autonoma non ho più accettato la dipendenza, la sottomissione. Comunque non vorrei tornare indietro, perché è un’evoluzione, anche se ha sconvolto la mia relazione».

Identificazione degli adolescenti nelle diverse culture di riferimento

L’individuo nel percorso migratorio deve far fronte a trasformazioni sul piano individuale ma anche a livello familiare, poiché ciascun componente nella nuova condizione si “modifica”, inducendo cambiamenti nelle relazioni familiari, talvolta con evidenti e inevitabili conflittualità. In un processo di “assestamento” altamente complesso gli adolescenti e i giovani trovano modalità nuove e personali d’adattamento, fino a ridefinire in modo del tutto originale la propria identità ed il proprio progetto di vita.

Alcuni operano nel proprio stile di vita una sintesi di tratti appartenenti alle diverse culture di riferimento con una prevalenza di caratteri della cultura di accoglienza; spesso ciò accade se sono nati in Italia o arrivati quando avevano pochi anni. Vi sono anche forme estreme di assimilazione che porta il ragazzo ad assumere acriticamente i caratteri, i valori e la visione del mondo della società ospitante, negando la cultura d’origine. In altri casi alcuni possono mostrare atteggiamenti di chiaro rifiuto della nuova cultura, con un attaccamento forte alle tradizioni o alla religione dei paesi d’origine dopo il fallimento di un inserimento nella nuova realtà percepita come estranea e ostile (come nel caso di Jawad) o come strategia per sottrarsi ad aspre conflittualità (come nel caso di Hayet).

Liù (Cina), che ha frequentato il liceo classico ed è iscritto al corso di laurea in scienze infermieristiche, dice di essere cresciuto leggendo le tragedie greche e i manga giapponesi:

«Culturalmente ero tutto da costruire e mi sono costruito da solo. L’essere tra due culture, o ti dilania, nel senso che rinunci a cercare te stesso, oppure, come nel mio caso, dopo aver studiato

le origini del tuo paese, che è l'Italia, ricerchi quelle cinesi. Io mi sento italiano, amo questo paese».

Secondo *Samira*:

«Tra questi due mondi si imparano delle cose in più, ma non si sta né di qua, né di là; è una cosa brutta»

Ryan precisa che il suo sentimento di appartenenza è come stratificato, ma non si riconosce pienamente in nessuna delle due culture. *Ryan* come altri giovani che vivono da molti anni in Italia considera la migrazione un'occasione e opportunità per estendere l'orizzonte culturale ed esperienziale,

«Di cuore e di cervello mi sento poco di qua e poco di là. Secondo me chi sta tra due culture impara di più. Ogni cosa ha i suoi pro e i suoi contro. Tu patisci una cosa, ma poi questa alla fine ti serve. Alla fine è una fortuna»

Jawad (Marocco) è arrivato in Italia a 12 anni. Ambulante come suo padre, che seguiva nei continui spostamenti e cambi di residenza, ha frequentato la scuola dell'obbligo in modo discontinuo per abbandonarla definitivamente prima di sostenere l'esame di terza media. Non ha mai avuto modo di consolidare rapporti con i coetanei, né all'interno, né fuori della scuola e ciò ha probabilmente rafforzato il suo senso di estraneità e di inadeguatezza. Racconta di essersi sentito anche discriminato, affermando che "a scuola e nel paese erano razzisti"

«Mi sento cento per cento marocchino. Dell'Italia mi piacciono gli spaghetti e basta. Mia madre non ha voluto imparare la lingua e poi qui gli faceva male l'aria; è tornata a casa. [...] Bisogna stare per forza, perché laggiù c'è meno lavoro».

I nuovi modelli di comportamento e l'acquisizione di nuovi valori da parte dei figli comportano conflittualità con costi psicologici molto alti da parte di tutti i familiari. Talvolta, anche là dove i genitori accettano per le proprie figlie uno stile ed un progetto di vita molto diverso da quello prospettato dalla cultura di provenienza, come ad esempio un percorso di studi ed un lavoro ritenuto "maschile", si tende a mantenere delle regole di condotta rigide.

La religione sembra costituire un elemento di forte conflitto intergenerazionale, causa di gravi contrasti tra i genitori ed altri componenti della cerchia familiare, osservanti e legati alla tradizione.

Hayet (Marocco), nata in Italia, racconta di essersi convertita all'Islam e di frequentare una Moschea solo di recente, dopo aver vissuto tutta l'adolescenza nella ribellione e in conflitto con i genitori:

«Sembra strano, perché sono nata qua... Fino a tre anni fa ho odiato il Marocco. Vivere tra due culture è molto difficile, perché c'è conflitto tra la molta libertà e le molte restrizioni. Però tu puoi scegliere se seguire la religione cristiana; ti converti, se i tuoi lo vogliono, naturalmente. Ma devi scegliere, tutte e due non può essere, la religione cristiana e musulmana insieme. Scegli una delle due».

Ruolo della scuola e nuove appartenenze

Tra i ragazzi immigrati sia di prima che di seconda generazione un nuovo sentimento di appartenenza prende corpo grazie alle relazioni che instaurano fuori dell'ambiente familiare, in ambito scolastico e nel tempo libero dove si rapportano con i coetanei, totalmente immersi nella cultura del paese ospitante. Attraverso la scuola essi tendono ad assumere nuovi modelli di comportamento e nuovi valori. La conoscenza della nuova lingua (L2), l'istruzione e soprattutto i legami affettivi e di amicizia contribuiscono a creare nel ragazzo straniero la parziale o totale identificazione nella cultura del paese d'arrivo. Tale processo influenza le modalità di adattamento del singolo individuo al nuovo contesto di vita, il sentimento di inclusione o esclusione, il sentirsi "parte" o "corpo estraneo" nella società ospitante. La scuola non è solo il luogo dell'inculturazione, bensì uno spazio esistenziale molto importante, che svolge un'importante funzione nella ri-costruzione di una nuova immagine di sé, nel riconoscimento di sé come persona, di cui i ragazzi sembrano consapevoli.

Milan (Bosnia), che frequenta il quarto anno del Liceo scientifico, i cui genitori, entrambi laureati svolgono lavori umili e poco remunerati, afferma:

«I giovani emigrati, declassati dopo l'esodo dal proprio paese, hanno come unico "capitale" l'intelligenza e la volontà di emergere. Lo studio rappresenta per loro l'unica possibilità di riscatto».

Mercy (Nigeria) iscritta al terzo anno di un istituto professionale, consapevole dei sacrifici affrontati dai propri genitori per consentirle di studiare, afferma di vivere con grande senso di responsabilità il suo impegno scolastico. Lo studio permette di costruirsi un futuro migliore, consentendo anche di far valere i propri diritti.

«Qui in Italia per parlare di una cosa seria, per far valere i propri diritti devi conoscere la lingua, conoscer le leggi, altrimenti rimani fregato. L'istruzione ti rende più libero, ti mette in grado di difendere i tuoi diritti».

Anche per *Samira* l'istruzione è importante perché permette di capire le cose, di non essere prevaricati, essere istruiti è come "avere quattro occhi":

«L'istruzione è importante perché permette di capire le cose e di non farsi fregare, è come avere quattro occhi invece di due. Per esempio, il babbo non sa leggere e quando andiamo in Marocco sono io che leggo tutti i cartelli, altrimenti il babbo dovrebbe farsi accompagnare da qualcuno».

Ruolo delle strutture educative non formali

L'idea di cittadinanza non può prescindere dal sentimento di appartenenza. Per ciascun individuo, la valutazione di sé è strettamente connessa al riconoscimento da parte del gruppo. Il senso di appartenenza deriva dal sentirsi socialmente accettati, dal far parte di un gruppo con cui si condividono determinati scopi e caratteristiche. Nel complesso e delicato processo di ricostruzione del profilo identitario svolgono un ruolo importante tutte le agenzie formative, cioè tutti i contesti educativi sia formali (la scuola), sia non formali (associazioni e aggregazioni con finalità educative, strutture che perseguono esplicitamente finalità di accoglienza, assistenziali ed educative). Se la scuola occupa un ruolo di rilievo, non di minore importanza è quello svolto da altre strutture formative non istituzionalizzate. Infatti, i racconti degli adolescenti mettono in luce come sia molto importante l'attività svolta dalle associazioni laiche o religiose, dagli oratori, dai campi di calcio della parrocchia e gruppi scout, dai centri di aggregazione giovanile gestiti da enti locali che attuano interventi specifici per bambini e giovani (attività del tempo libero, doposcuola, corsi di lingua, ecc.) o che semplicemente costituiscono punti di incontro. Sono importanti i gruppi che si polarizzano sulla base di un interesse comune in grado di esercitare una coesione e marcare una forma di appartenenza. Lo sport risulta fortemente aggregante perché, come spiegano i ragazzi stessi, su un campo da gioco non occorre parlare la stessa lingua per comunicare. Si evidenzia dalle narrazioni come l'accettazione o il rifiuto da parte del gruppo di pari può condizionare fortemente la possibilità di adattamento, potenziando o anche vanificando l'intervento educativo.

L'inserimento nel gruppo di pari e l'amicizia oltre a favorire l'apprendimento della lingua, sembrano, dunque, marcare il passaggio dal senso di estraneità alla percezione di una nuova appartenenza. Il rapporto di amicizia e di solidarietà con uno o più coetanei consente una prima forma di radicamento nel nuovo contesto di vita e molte volte, là dove sembra fallire l'impegno della scuola e dei docenti, il rapporto con il gruppo di pari diviene il veicolo privilegiato per apprendere la lingua, per superare le difficoltà dell'adattamento, per contenere e ridimensionare il disagio e le conflittualità determinate dal cambiamento, favorendo così una prima parziale identificazione nella cultura del paese ospitante.

Per concludere, se per rendere possibile l'integrazione sono necessarie alcune basilari condizioni, come avere un lavoro e una casa, perché sia possibile per il futuro della società una convivenza pacifica e costruttiva tra le culture e etnie è importante imparare a conoscere l'*Altro*, i suoi bisogni e la sua storia, non dimenticando mai che anche *Noi* siamo l'*Altro* per l'*Altro*-diverso-straniero.

Solo l'*ascolto* - presupposto necessario per ogni forma di dialogo - può rendere possibile il riconoscimento dell'*Altro* come *persona* e restituire la voce e la parola a questi "viaggiatori", spesso percepiti come "ingombranti" o "minacciosi", che percorrono invisibili e silenziosi le nostre strade.

Nome file: MIGRANTES Testo relazione di P_D'Ignazi.docx
Cartella: /Users/paoladignazi/Library/Containers/com.microsoft.Word/Data/Documents
Modello: /Users/paoladignazi/Library/Group Containers/UBF8T346G9.Office/User
Content.localized/Templates.localized/Normal.dotm
Titolo:
Oggetto:
Autore: Paola D'Ignazi
Parole chiave:
Commenti:
Data creazione: 22/09/21 12:43
Numero revisione: 4
Data ultimo salvataggio: 22/09/21 12:44
Autore ultimo salvataggio: Utente di Microsoft Office
Tempo totale modifica: 2 minuti
Data ultima stampa: 22/09/21 12:45
Come da ultima stampa completa
Numero pagine: 6
Numero parole: 3.946 (circa)
Numero caratteri: 22.494 (circa)